

ELZEVIRO

E SE FOSSIMO NELL'EPOCA DELLA GIOIA?

DAVIDE RONDONI

È una parola che sembra controcorrente. Eppure viene evocata in questi mesi in titoli di tour di pop band molto amate dai ragazzi, sta nel titolo di romanzi che stanno facendo discutere, o in più appartati ma non meno forti libri di poesia. A volte, quando mi vien chiesto cosa sto cercando in questo duro strano vivere da poeta rispondo: cerco la gioia. E vedo una specie di strano smarrimento nell'interlocutore. Ma anche un sospetto luminoso. La parola è tornata alla ribalta anche in documenti papali. Siamo dunque, misteriosamente, mentre infuria una crisi nera, nell'epoca della gioia? Come se qualcosa volesse ricordarci che sì, non siamo fatti star dentro dei parametri economici, ma per questa strana esperienza. Che se la vita è fame, ed è fame di lei, della gioia.

Probabilmente i Modà – nota band che nel 2013 ha fatto il "Gioiatour" – non si sono messi d'accordo con papa Francesco né con papa Ratzinger. E non credo che uno dei migliori romanzi italiani, il valentissimo Aurelio Picca, prima di consegnare agli editori Rizzoli il titolo *Una giornata di gioia* per il suo ultimo, forte romanzo abbia dato un'occhiata allo smilzo ma intenso libro di poesie del bravo Valentino Fossati, intitolato anch'esso icasticamente *La gioia* (Ladolfi). Ma è un fatto che la parola che sembrerebbe impronunciabile, soffocata come si è da bollettini di crisi, da diffuse depressioni di varia natura, invece circola, si affaccia, occhieggia spesso in luoghi inaspettati. Come se riemergesse, come il muso di un animale misterioso e scattante, dal folto delle preoccupazioni, dalla oscurità piena di detriti di un'epoca che sente di essere la fine di qualcosa, e quindi trema ed è un po' impaurita.

Forse se ne parla perché ce n'è poca in giro? Gli scrittori citati e altri che la evocano non sono certo campioni della beatitudine idiota. Non confondono la gioia con la spensieratezza futile. Non sono né storie né poesie con il sorrisetto stampato. Anzi. Può parlare di gioia solo chi ne conosce l'arido, tremendo contrario. Forse per questo ne riparlamo? Leopardi avvisava nello *Zibaldone* che raramente l'uomo adulto moderno, segnato «di esperienza e di cognizione», può essere «suscettibile di una gioia, la quale sia tanta da non

esser contenuta pienamente nell'animo suo». Come dire che tra noi moderni se gioia c'è, è moderata, e quasi non si vede, non traspare. In realtà, lo stesso Leopardi in un altro passo dello *Zibaldone* sembra contraddirsi – come sempre magnificamente – quando afferma che presso i moderni la gioia appare «più furiosa e più violenta» che presso gli antichi, se pure aggiunge che si riferisce a persone che, prive di dottrina e scienza, non si siano «accostumati a quell'apatia e noncuranza di tutto il resto

che caratterizza il nostro secolo». Come dire: se qualcuno tra noi sente la gioia in modo debordante, è un animo semplice, privo di quella scienza e dottrina che produce apatia e indifferenza.

Allora in quest'epoca parliamo di gioia dunque per recuperare un po' di semplicità dopo troppe dottrine e presunte scienze che ci hanno reso più apatici, non più saggi? Baudelaire, Nietzsche e altri uomini che hanno conosciuto l'abisso, avvisavano dell'importanza della gioia. Senza di essa non vi è vera saggezza. E vale di più, dice il genio francese, di ogni dolore. Per fortuna la gioia – che spesso anima in segreto i cuori – non si può misurare con le statistiche. E sappiamo tutti che molto spesso, proprio in momenti in cui le avversità e le ferite sembrano segnare di più i giorni e le notti, si fanno largo, grazie a minime occasioni, a minime apparizioni, a gesti quasi impercettibili, frammenti di pura gioia.

Non c'è bisogno di scomodare C.S. Lewis, lo scrittore inglese autore della celebre epopea delle *Cronache di Narnia* – il quale volle intitolare la sua autobiografia di «convertito più disperato e riluttante di Inghilterra» con l'espressione *Sorpreso dalla gioia* –, per ricono-

scere appunto che il senso del vivere lo si riconosce nell'emergere di tali sorprese gioiose. E che la fede – come hanno ripetuto Benedetto e Francesco – ha nella gioia il suo segno. Perché la vita, appunto, è fame. A questa fame una letizia a volte fatta quasi di aria, di piccole cose, di gesti graziosi a barlumi si offre, ci stupisce e talora ci fa attoniti, beati. Ma in un Volto colpito a morte, con il sangue tra i denti, e poi trasfigurato dall'amore che risorge, quella gioia inafferrabile e preziosa si fa pane, vita nella vita. Nutrimento, radice. E sguardo dato alla vita intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giacomo Leopardi

La parola che sembrerebbe impronunciabile, soffocata come si è da bollettini di crisi, invece circola, s'affaccia, occhieggia spesso in luoghi inaspettati: nei nomi di tournée musicali, nel titolo di romanzi, nei più appartati libri di poesia



C.S. Lewis